

*Questo breve racconto non è autobiografico,  
i personaggi sono inventati, ma  
è dedicato alle persone che ho accompagnato...*

## LA VITA DAVANTI

La mattina presto mi alzai stanca, con fatica spalancai la finestra e senza entusiasmo diedi uno sguardo al cortile sotto. C'era un gruppo di gente che chiacchierava e mi venne di fissarmi su una giovane persona. Era una donna sorridente, bella, con lunghi capelli scuri, che indossava una gonna corta azzurra e una maglia fine, nera. Quasi immediatamente sbucò dall'angolo un uomo che la chiamò per nome:

“Allora Bianca, andiamo?” - la prese per la mano.

Ed ecco che provai la solita sensazione per cui cacciai istintivamente un urlo. Corsi a lavarmi il viso con acqua fredda, scossi la testa e strizzai gli occhi.

Andai in camera di Matteo e lo toccai delicatamente:

“Svegliati! E' ora di alzarsi!”.

Matteo si girò dal lato opposto per continuare a dormire indisturbato. Lo aiutai, poi, a vestirsi e con lo sguardo assente lo ascoltai mentre raccontava il suo sogno.

Arrivai al lavoro puntuale e, appena varcata la soglia della porta, Mirco mi urlò:

“Elsa c'è un caso nuovo, si chiama Luigi, trentacinque anni, vive con la madre Flora. Puoi andarci anche subito, ti aspettano!”.

“Prima devo visitare la signora Maria e ho anche un altro nuovo caso... Ci andrò verso le diciassette, va bene?”.

“Sì, va bene, non hanno dato un orario preciso. Scusa, ma devo scappare, ho una riunione tra dieci minuti con la maestra di Giacomo...poi vado a casa. Ciao a domani!”.

“A domani...aspetta, ma dov'è il fax di attivazione? Ehi, non mi dici nient'altro su questo Luigi?”.

“Sul tavolo...eh... scusa non so altro, ciao!” - rispose mentre usciva di corsa dall'ufficio.

Mirco era un collega affidabile, anche se un pò troppo superficiale in alcune circostanze. Lavoravamo insieme da quasi otto anni ed ero convinta di sapere tutto di lui.

Diedi un'occhiata al fax, presi un foglio bianco ed iniziai a scrivere, in elenco, il nome delle persone da visitare, i loro indirizzi, i numeri di telefono, la sede anatomica di

partenza della patologia tumorale e le prestazioni da eseguire: Maria Baschi via Giotto n. 2, tel. 055 7343, ricaricare pompa elastomerica, K seni metastasi polmonari; Ulisse Giorgi via Verdi n. 15, tel. 055 7321, K peritoneale e metastasi epatiche, prima visita; Luigi Pieraccini via Volta n. 15, tel. 055 73111, K gastrico, prima visita....

“Una lista...”- mormorai.

Preparai la borsa, presi le chiavi della PANDA ed uscii.

L’auto bruciava ed era sporca, si sentiva l’odore della polvere. Il paese era deserto, che fortuna!

Parceggiai l’auto di fronte alla casa di Maria Baschi.

Suonai alla vicina, che abitava al piano inferiore. Faceva molto caldo, lì sotto al sole. Calcolai il tempo che la vicina avrebbe impiegato per venirmi ad aprire (ci mise circa 3 minuti e mezzo), le avrei domandato, poi, in che stanza si trovava e cosa stava facendo nel momento in cui aveva sentito suonare il campanello, tanto per avere un’idea della sua “affidabilità” nel caso in cui Maria l’avesse chiamata per un bisogno urgente.

“Buongiorno signora Maria!”.

“Buongiorno...per favore infermiera non faccia caso al mio pigiama...”.

“Che cos’ ha il suo pigiama?”.

“E’ tutto sporco, indecente, schifoso. Oh...non ce l’ho fatta a cambiarmelo, non ho le forze, e la signora che viene a sbrigare le faccende...oh...arriverà domani l’altro... quindi non potrei lavarlo”.

“Tranquilla, il pigiama per me conta ben poco, lei piuttosto Maria come si sente?”

“Mi sento bene oggi!”.

“Ha detto che non si sente in forze...”.

“Sì, debole, ma benino: non mi fa male nulla e non ho né nausea né confusione in testa, respiro bene”.

“Mmmm..., mi fa davvero piacere...”.

“Santo cielo questo pigiama!!” - esclamò indignata e si guardò addosso con un’espressione disgustata.

“Vuole che l’aiuti a cambiarsi?”.

“Oh grazie, ma il pigiama rimarrebbe sporco fino a domani l’altro...”.

“Posso metterlo in lavatrice e avviare il lavaggio...”.

“Davvero farebbe questo?”.

“Ho tempo e mi fa piacere fare qualcosa per lei...sì, lo posso lavare!”.

“Oh... non ho parole, grazie mille”.

Aiutai Maria a spogliarsi. Il suo scarno torace era senza seno, con i segni inconfondibili di due mastectomie radicali. Aveva delle macchie scure che risaltavano sulla pelle bianca e secca. Mi immaginavo la sua vita passata: il tipo di donna che era stata, le esperienze fatte, la famiglia che aveva avuto. Mi aveva raccontato qualcosa di lei, pensare che sarebbe morta senza la cara sorella mi faceva rattristire. L'album delle loro fotografie era sul letto, come tutte le altre volte che l'avevo visitata.

“Dov'è la lavatrice Maria?”.

“Nella stanza a fianco al bagno”.

“Ha altre cose da lavare? Sa, per metterle insieme al pigiama”.

“A dire il vero sì...ho la copertina che ho nascosto sotto il letto...io ci tengo ad avere tutto in ordine...”.

“Me n'ero accorta Maria; ha sempre tutto a posto, la casa è ogni volta linda e profumata” .

“Eh, sono stata così fin da giovane, ma le donne di oggi sono diverse, non ci badano alla casa”.

“Già ...” - risposi quasi sentendomi in colpa perchè mi apparve una fotografia del mio soggiorno; tutti i giocattoli di Matteo sparsi per terra, i divani disfatti e la polvere sulla televisione.

Mi accucciai per prendere la coperta sotto il letto. Sentii un gran male alla schiena, mi ero fatta uno strappo muscolare il giorno precedente nel prendere in braccio Matteo; dovevo smettere di farlo, ormai era troppo grande. Mi balenò il pensiero assurdo che il mio dolore alla schiena non fosse uno strappo muscolare, ma una metastasi ossea alla colonna vertebrale. Scossi la testa e infilai i panni nella lavatrice.

“Siamo fortunate Maria...questa lavatrice è come la mia, la so usare bene!

Va bene il lavaggio a trenta gradi?”.

“Sì, ci metta il detersivo viola, è profumatissimo!”.

“Questo lavaggio dura un'ora e mezza. Torno dopo, va bene?”.

“Sì, può suonare alla vicina, come ha fatto prima...lei aprirà la porta... e grazie”.

“Maria, quasi dimenticavo, dovrei caricare la pompa con le medicine”.

“Ah, non me lo ricordavo mica. Certo. Le medicine sono le stesse, vero? Mi sento meglio con questa terapia”.

“Sì, mettiamo come l’ultima prescrizione...quattro fiale di morfina cloridrato da 20 mg e 2 fiale di desametasone da 8 mg. Maria ho notato che ha la pelle un pò asciutta, posso farle anche un massaggio leggero con una crema idrante...senta che buon odore!”

“Oh, più che volentieri!”.

Dopo aver caricato la pompa elastomerica, le massaggiavo delicatamente la schiena, l’addome, le braccia, le gambe e vidi tutto il suo corpo straziato. Le sorrisi quando chiusi il tubetto della crema.

“A dopo Maria”.

Mi salutò serenamente, con gli occhi invispiati.

Uscita da casa, guardai la mia “lista”: decisi di passare prima dal signor Ulisse Giorgi, uno dei nuovi casi, anche lui una persona nella fase terminale. L’oncologo dell’ospedale mi aveva comunicato per telefono che aveva un’aspettativa di vita di circa tre mesi. Il cancro era partito dal peritoneo ed erano presenti metastasi epatiche.

Suonai il campanello sospirando, come facevo di solito; era il mio modo per attivare l’energia e concentrarmi.

Ulisse aprì la porta: era un uomo sottile, alto, che stava in piedi tremolante e con l’espressione corruciata. Voleva fare tutto molto velocemente, anche congedarmi. Infatti, dopo esserci presentati, mi domandò senza convenevoli:

“Dunque signora, io ho sei mesi di vita, lo sapeva?”.

Non risposi, ma continuai a guardarlo attenta.

“Signorina lei cosa può fare per me?”.

“Di cosa avrebbe bisogno Ulisse?”.

“Avrei bisogno di una persona che mi aiuti a tenere i contatti col centro oncologico e con il medico di famiglia, di qualcuno che mi controlli ogni tanto e che mi addormenti quando sto per morire”. Era deciso e sembrava impaziente di ricevere la mia risposta.

Risposi sicura:

“Posso garantirle queste cose”.

“Bene, grazie”.

Si alzò in piedi e, con un’andatura instabile, si diresse verso la cucina.

Prese una cartellina gialla, l'appoggiò sul tavolo e iniziò a tirar fuori la documentazione relativa alla diagnosi, ai controlli e alle terapie effettuate.

Quell'uomo appariva sicuro, pieno di certezze, sembrava freddo, distante, fiero della sua consapevolezza, ma chissà quanti dubbi e paure nutriva dentro. Aveva richiesto l'attivazione di un infermiere perchè sapeva che non avrebbe potuto fare tutto da solo ancora per molto tempo.

“Ulisse come si sente? Ha dolore all'addome?”.

“No, no io sto bene, il mio unico problema è che non riesco a mangiare...non ho appetito, quando penso a certe pietanze sento di aver fame e mi ci andrebbero, ma appena me le mettono davanti, nel piatto... mi viene da vomitare”.

“Chi prepara da mangiare?”.

“Mia moglie”.

“Non è qui adesso... potrò conoscerla più avanti?” .

“Se la vuole conoscere... la chiamo. E' in soggiorno...Lucia, vieni!”.

Non so se credeva di aver gridato, ma dalla sua bocca era uscito un invito verbale che a malapena poteva essere udito in cucina. Forse se ne rese conto perchè si alzò, un pò scocciato, e si diresse in soggiorno.

Tornò pochi istanti dopo seguito dalla moglie, una signora di circa 55 anni, bionda, leggermente in sovrappeso.

“Salve signora Lucia, piacere, sono l'infermiera Elsa Paciotti”.

“Piacere...”.

Mi guardava e muoveva la bocca, ma non diceva niente. Ulisse si mise a sedere:

“Dovrei fare una flebo, me l'ha prescritta il mio medico”.

“Di che flebo si tratta?”.

“Lucia vai a prenderla, prendi anche la ricetta ”.

La signora tornò con un falcione da 500 ml di glucosio al 5%..

“Ok, posso telefonare al suo medico?”.

“Sì, quello è il telefono e il numero è scritto sopra”.

La telefonata fu abbastanza breve: dall'indomani avrebbe dovuto iniziare un ciclo di flebo per via della magrezza e della difficoltà ad alimentarsi.

Salutai Ulisse e gli dissi che ci saremmo visti il giorno seguente, gli spiegai anche che avrei optato per posizionare un ago cannula, per evitare di pungere il braccio tutti i giorni, e gli accennai che avrei voluto contattare il medico palliativista della nostra Asl. Guidavo l'auto e cercavo di intuire il rapporto tra Ulisse e sua moglie: lui sembrava comandarla e non darle molto spazio, lei pareva distante.

Mi recai a casa di Luigi Piccini, che viveva con la signora Flora, sua madre.

Entrai in un bellissimo ingresso, c'erano delle scale di marmo e dipinti costosi alle pareti. Arrivata in cima alla scala, vidi la signora Flora in piedi in mezzo alla stanza; aveva la schiena curva come schiacciata da un enorme peso caricato sulle spalle.

“Buongiorno signora, sono Elsa...”.

“Buongiorno, venga, venga”- propose con voce flebile.

Ci guardammo e si appoggiò con la mano sul bordo di un tavolo con due sedie. Pareva sgomenta, come se avesse avuto da dirmi tante cose, ma fosse stanca di parlare.

“Cosa conosce della malattia di Luigi, signora Flora?” - indagai con calma.

“So che è grave..., molto grave...” - scoppiò silenziosamente in lacrime e cercò un supporto per appoggiarsi. Le offrii la mia mano destra.

“Con chi ha parlato in ospedale?”.

“Con il medico che lo seguiva e lui ha detto che la situazione è grave”.

“Cosa vi hanno proposto di fare?”.

“Altre terapie, fino a quando lui le può reggere, ma non si sa se potrà mai guarire. Ma deve guarire, per forza!”.

“E Luigi...” - suggerii.

“Lui non dice niente. A volte viene fuori con la storia che non vuole più fare le terapie, perché tanto non servono a niente nel suo caso. Parla così solo perché è giù di morale” – fece una lunga pausa, poi continuò:

“No, non è vero...Lui credo che sappia tutto, capisce signorina?” - mi guardò intensamente – “Lui sa tutto, ha voluto sapere tutto fin dall'inizio! Capisce?” - soffriva molto nel dire quelle cose.

“Pensa che il fatto che sappia tutto, sia negativo?”.

Abbassò la testa: “Credo di sì... non lo so”.

“Cosa sarebbe successo se non lo avesse saputo?”.

Flora non rispose così continuai:

“Probabilmente se, se ne fosse accorto da solo, come succede a tante persone, si sarebbe sentito umiliato o tradito,...può darsi?”.

“Conoscendo il suo carattere... è facile di sì”.

“Flora, lei avrebbe preferito non saperlo? Avrebbe preferito che i medici non le avessero detto la verità? ”.

Non rispose, ma si strofinò la faccia fino a farla diventare rossa.

“L’accompagno in camera...lui è un tipo molto silenzioso. Si arrabbia spesso e c’è da capirlo, la prego non si offenda se le risponde male”.

“Non mi offenderò Flora, stia tranquilla”.

Mi avvicinai educatamente:

“Permesso signor Luigi...posso entrare?” - intanto pensavo a quanto fosse strano entrare nella stanza di un ragazzo di 30 anni, sconosciuto, che sta per morire.

“Avanti” - sussurò una voce lontana.

Arrivai di fronte al letto ed appoggiai la borsa per terra:

“Sono Elsa Paciotti, l’infermiera. Mi ha contattata l’ospedale tramite un fax, so che deve continuare la terapia che faceva in ospedale”.

Attesi una conferma e la conferma fu il suo silenzio.

“Posso vedere la documentazione clinica?”.

“E’ tutto sul cassetto, la prenda” – ordinò.

“Grazie”.

C’era una cartella verde, che conteneva documenti di ricovero, varie lettere di dimissioni e tutte le indicazioni terapeutiche da seguire a casa.

Ci misi diversi minuti per leggere tutto.

“Ho un port. Può controllare se è tutto a posto? Mi sembra di averlo stratonato prima...”.

“Certo, controllo subito”.

Mi avvicinai fino a toccarlo:

“Scusi, posso sbottonare la camicia del pigiama...” - indugiavo, ma era una specie di richiesta di consenso.

Osservai attentamente l’ago di Huber: era inserito correttamente nel reservoir e la pellicola trasparente era salda alla cute.

“E’ tutto a posto Luigi.”.

“Menomale”.

“Ho letto che la terapia per oggi è stata somministrata. Lei ha un catetere vescicale, le dà dei problemi?”.

“No, per ora no, mi brucia e basta”.

“Vorrebbe toglierlo?”.

“Magari”.

“Per me è possibile, non ci sono motivi per tenerlo. Domani possiamo parlarne con il medico; preferisco sentire anche il suo parere nel caso in cui nella documentazione non sia stato scritto qualcosa di importante a questo riguardo. A lei cosa hanno detto i medici su questo catetere?”.

“Me l’hanno messo perchè stavo parecchio male, ma non so perchè poi non l’hanno più tolto. Mi sono dimenticato di chiederlo al medico dell’ospedale...prima di tornare a casa”.

“In questo momento ha dolore?”.

“No”.

“E come va con la nausea?”.

“Quella c’è sempre, ma non ho mai vomitato oggi.”.

“Luigi, ora posso comunque fare qualcosa per lei?”.

“No grazie. Tornerà domani alle otto allora?”.

“Sì, certamente”.

Uscii dalla stanza molto stanca, mi pareva di aver corso per ore, ero sudata. C’era subito Flora davanti all’uscio.

“Come sta? Che ha detto?”.

“Flora, lei lo può chiedere a suo figlio come si sente! Ha difficoltà a chiederglielo?”

“Ho paura che mi dica qualcosa e di non saper rispondere...” - cominciò a piangere piano.

“Flora non c’è sempre bisogno di dare una risposta...alcune volte si fanno domande, ma addirittura le risposte sono dentro di noi, le sappiamo già”.

Mi guardò sorpresa. La salutai stringendole forte la mano.

Risalii sulla panda, era meno calda di prima, e tornai a casa di Maria Baschi per togliere i panni dalla lavatrice.



La sera, quando uscii dal lavoro, mi sentivo abbattuta; come se tutto il dolore e la sofferenza che provavano le persone che avevo viste fossero mie.

Ero uno straccio, ma dovevo andare a prendere Matteo. Lui avrebbe avuto voglia di giocare e io no.

La mattina presto mi alzai stanca, con fatica spalancai la finestra e senza entusiasmo diedi uno sguardo al cortile sotto. Dovevo sbrigarmi, alle otto in punto Ulisse mi aspettava per la flebo.

Appena messa la flebo, sua moglie insistette per prepararmi un caffè. Mi mise la tazzina sul tavolo della cucina, così lasciammo Ulisse a letto, con la flebo che gocciolava lentamente, e noi ci sedemmo vicine al tavolo.

Credevo fosse un tipo riservato e sottomesso invece interruppe il silenzio:

“Io mi sento in colpa a bere e a mangiare davanti a lui. Lui non riesce ad inghiottire bene, ha la nausea e io come faccio a mangiargli davanti? Non ci riesco, non posso. Mi sembra di fargli un torto e mi ci sento a disagio. Sono dimagrita 3 chili in questi ultimi trenta giorni. Quando vado a fare la spesa o in farmacia, mi ingozzo di schiacciata e poi non mangio fino a quando lui non si addormenta”.

“Ulisse se n'è accorto di questo suo disagio?”

“Per favore diamoci del tu...non lo so, forse sì. Ho provato a mettermi a tavola ad orari diversi dal suo, ma non è possibile, poi mi vede...una volta mi ha chiesto se era la sua vista a farmi passare l'appetito...sai, col fatto che è tanto cambiato di aspetto. Poverino, non si riconosce davanti allo specchio, ma no assolutamente, no no ci mancherebbe che il vederlo mi faccia passare l'appetito. Mi dispiace che pensi questo...oh...che situazione...”.

“Perchè non gli dici la verità? Sinceramente, prova semplicemente a fargli sapere quello che senti e insieme deciderete cosa fare. Le cose non dette creano dubbi e a volte anche grosse incomprensioni...”.

“Bé, non ci avevo mai pensato a dirglielo...è difficile...non lo so”. Lucia era assolta nei suoi pensieri e muoveva la bocca.

Tolsi la flebo al marito e mostrai a Lucia la procedura, per iniziare l'addestramento.

Li salutai.

Continuai il mio *giro di visite*.

Arrivai a casa di Luigi, Flora era disperata perchè il figlio aveva una nausea pazzesca e aveva vomitato molte volte. Aveva cercato di contattare il medico curante, ma il telefono era costantemente occupato.

Il vomito era un sintomo legato al suo tumore gastrico e, per la mia esperienza, non esisteva antiemetico in grado di arrestarlo nè velocemente nè per molto tempo.

Entrai in camera svelta, era ripiegato su se stesso, distrutto.

“Luigi, ha detto tua mamma che non è possibile parlare col medico di famiglia ora. Ti è successo altre volte?”

“All’ospedale, altre due” - continuò a vomitare. Composi il numero del reparto dal quale era stato dimesso. Non mi rispondeva nessuno. Ricontrollai nella lettera di dimissione l’eventuale indicazione alla somministrazione di un farmaco in caso di vomito ingravescente. Non c’era scritto niente. Riprovai a fare il numero del medico di famiglia. Occupato. Intanto Luigi vomitava.

“Luigi, possiamo provare a risolvere con un intervento un pò invasivo...”

“Quale?” - domandò continuando a guardare in basso, con il busto si sporgeva fuori da letto per vomitare. Mi resi conto che gli avevo dato del tu, mi era venuto spontaneo.

“Possiamo provare ad inserire un sondino naso gastrico e svuotare lo stomaco. In questi casi, quando lo stomaco è vuoto la nausea passa. Il sondino non è piacevole, ma lo possiamo togliere immediatamente dopo...”.

“Facciamolo alla svelta...subito!” - ordinò.

Gli spiegai velocemente la tecnica, ma non gli interessavano le spiegazioni, voleva solo smettere di vomitare.

Appoggiai lentamente il sondino nella narice e iniziai ad infilarlo delicatamente, con movimenti rotatori.

Il sondino scese lungo l’esofago senza problemi, lo collegai svelta ad un sacchetto di raccolta per le urine. Il sacchetto si riempì immediatamente per quasi 500 ml. Il contenuto era un liquido massiccio e nero.

“Cos’ è questa roba?” - domandò Luigi.

“Sono i succhi gastrici” - rispose prontamente la mamma - “per forza, non hai mangiato niente!”.

Ma da dove era sbucata Flora?

Guardai Luigi e lui ricambiò lo sguardo. Ci fissammo silenziosi per qualche istante.

“Come ti senti ora?” – gli chiesi fiduciosa.

“Mi è passata la voglia di vomitare. Sto parecchio meglio. ”.

Flora era intervenuta a stroncare una possibile conversazione importante tra noi, forse era rimasta dietro la porta per guardare e ascoltare.

Luigi preferì non togliere il sondino. Provai ancora a chiamare il suo medico, almeno per avvertirlo della manovra che avevo fatta. Il medico lo avevo sentito anche il giorno prima e mi aveva confermato che il catetere vescicale poteva essere tolto.

“A proposito, Luigi possiamo togliere il catetere se vuoi”.

“Bene...”.

“Ho un collega maschio, posso dire a lui di venire tra un pò...”.

“No, no... non importa...leviamolo adesso”.

Tolsi il catetere scoprendo Luigi il meno possibile. Gli dissi di monitorizzare la sua diuresi e di chiamarmi in caso di difficoltà a urinare.

Mi alzai stanca per tante altre mattine, con fatica spalancavo le finestre e senza entusiasmo guardavo il cortile sotto. I giorni passavano più o meno lenti, più o meno veloci.

Con la signora Maria avevamo optato per l’inserimento in Hospice: la vicina non era più in grado di aprire la porta, un dei due operatore di supporto era venuto a mancare perchè era stato sottoposto ad un complicato intervento chirurgico e l’operatore rimasto non riusciva da solo a garantire la spesa, la pulizia della casa, la preparazione del cibo, l’igiene personale e le diverse visite in più momenti della giornata. Il servizio di volontariato era attivo, ma, essendo carenti di personale, avevano enormemente ridotto i loro interventi su tutto il territorio. Con il consenso di Maria, le avevo fatto preparare una specie di filmato, una raccolta di tutte le foto che aveva della sorella perché, purtroppo, non poteva più sfogliare autonomamente i suoi pensanti album. In hospice, le colleghe le mettevano il DVD e lei tranquillamente, stando a letto e senza muovere un dito, poteva guardarle e sentire le dolci musiche di sottofondo. Le musiche le aveva scelte lei, quel giorno in cui portai a casa sua il mio PC. La prima volta che le feci vedere il filmato mi ringraziò piangendo. Erano lacrime di commozione; per lei le foto significavano tanto. Avrebbe immensamente desiderato morire prima della sorella, per non dover sopportare il dolore della sua perdita. Le uniche sue consolazioni erano di

aver risparmiato quello stesso dolore alla sorella e le fotografie da guardare, per ricordarla con profondo affetto.

Ulisse morì dopo quindici giorni che era stato preso in carico dal nostro servizio di assistenza domiciliare. La moglie Lucia era riuscita a dirgli del suo disagio nel mangiare davanti a lui. Ne era rimasto commosso e molto sollevato: credeva che fosse la sua vista, tanto disgustosa, a non permetterle di mangiare. Si erano accordati sul fatto che il pranzo doveva essere consumato insieme, indipendentemente da ciò che uno di loro mangiava. Purtroppo non erano rimasti loro molti pasti da consumare insieme. Per questo è importante non perdere tempo quando ce n'è tanto poco a disposizione. Lucia si era rasserenata ed era divenuta un'ottima *caregiver*: sapeva controllare il gocciolamento della flebo e osservare il punto d'inserzione dell'ago per cogliere eventuali problematiche. Ulisse mi aveva confidato che non era pronto per morire, ma si era rassegnato al fatto che non si può mai essere pronti di fronte alla morte. Era bello il non percepire più la sua fretta di congedarmi. Parlammo, un giorno, di alcuni problemi che aveva avuto con il cugino Orlando. Aveva le lacrime agli occhi mentre mi raccontava del loro stupido litigio. Si rendeva conto di quanto fossero futili i motivi per cui avevano litigato e si decise a chiamarlo per raccontargli del suo stato fisico e del desiderio di riappacificarsi con lui prima di morire. Credeva che Orlando non avrebbe capito, ma si sbagliava di grosso: il cugino letteralmente si precipitò a casa sua, infatti, dopo nemmeno mezz'ora dal termine della chiamata era già appostato davanti al portone. Durante i due giorni in cui Ulisse fu in coma, Orlando non si allontanò mai dalla stanza.

Anche per la famiglia Pieraccini ci furono giorni difficili: Luigi stava sempre peggio. Quando lo toccavo sentivo il suo corpo magro, caldo e la pelle arida, vedevo il volto scarno, le labbra secche. Nemmeno quella sera feci caso al pigiama, ero intenta a scoprire cosa stesse provando a sussurrare. Si sentiva profumo di sapone. Era riuscito a lavarsi. Dal collo smilzo che si contraeva e dai movimenti del volto, potevo percepire che voleva dire qualcosa.

Alzai lo sguardo e incontrai i suoi occhioni incavati. Gli sfiorai delicatamente la testa senza capelli e domandai:

“Come ti senti?”.

Luigi strizzò gli occhi e sussurò:

“Da schifo....come un disgraziato che muore...”. - aveva la voce flebile, ma sentivo che desiderava parlare.

“Hai dolore?”.

“No, ma mi sento l’ansia addosso. Forse è paura...può essere?”.

“La paura è un sentimento legittimo...”

“...non voglio morire...te, avresti paura?”

“Penso di sì.”.

Avevo riflettuto spesso sulla circostanza di trovarmi in fin di vita, al posto dei miei pazienti ed ero pronta a rispondere alla domanda “come ti sentiresti se fossi al posto mio?”. Forse non ero pronta a rispondere in maniera tale da aiutare il mio interlocutore in quel momento, ma di certo ero pronta ad offrire una risposta sincera. La mia risposta sarebbe stata “mi sentirei di fare un resoconto della mia vita: le cose fatte, quelle dette, le persone incontrate, i luoghi visitati, le cose costruite, gli sbagli commessi e mio figlio...cavolo, il mio bambino, dovrei dedicare l’ultimo tempo a sistemare il mio bambino!”.

“Sai, sto riflettendo su tutto e sono...mi sento uno schifo”.

“Uno schifo...spiegati meglio”.

“Nel senso che ho buttato via tanto tempo... e guardami come sono ridotto...non, non riesco a guardarmi allo specchio. Peso quarantatré chili, non posso mangiare, non posso camminare senza deambulatore... No, non riesco a...”

Un rumore forte interruppe la confessione. La signora Flora irruppe nella stanza energicamente.

Ebbi la sensazione che avesse ascoltato la conversazione e che non avesse avuto la forza di lasciarlo continuare. Aveva gli occhi lucidi, arrossati e la voce tremolante quando chiese:

“Luigi ti preparo un tè?”.

Io e Luigi si guardammo per un momento, entrambi avevamo capito che per una mamma ascoltare certe cose è davvero difficile.

Quando il dolore diventa troppo grande è difficile controllarlo e quando la sincerità è estrema la sofferenza può divenire insopportabile.

Una madre che perde un figlio, un figlio adulto che rivela la sua paura, una madre che non può addossarsi il suo male per liberarlo, un figlio che non si riconosce più davanti

allo specchio. Guardare uno spettacolo drammatico non è proprio come esserne protagonista.

“No mamma, tanto verrebbe via...con il sondino”.

“Il sondino si può chiudere...” - azzardai - “Se vuoi provare a prenderlo...puoi”.

“No, non mi va”.

Flora uscì dalla stanza senza replicare. Proruppe un silenzio ricco di emozioni significative ed intense.

“Elsa vai, io non ho bisogno di niente”.

“Non ho nessuno che mi aspetta, tranquillo”.

Non era vero, c'era Matteo, che probabilmente aveva bisogno di mangiare, di fare un bagno, i compiti di scuola ed era stato, sicuramente, troppo tempo davanti alla televisione, ma non riuscivo ad andarmene, non potevo. Gli toccai la mano:

“Posso rimanere se vuoi...”.

“Ti ringrazio”.

“Continuiamo il nostro discorso?”.

Fu Luigi che iniziò a parlare, toccando diversi argomenti.

Parlammo del suo lavoro; di quanto lui amava il suo lavoro, dei sacrifici che aveva fatto per studiare e laurearsi.

Quando uscii chiusi la porta piano, come per paura di romperla.

Cominciai a camminare, ma la mia mente era là, con lui e con le sue angosce.

“Ciao Elsa!” - mi sentii schiamazzare briosamente.

Risposi al saluto non altrettanto allegramente. Era quell'antipatica di Marusca, una ragazza rumorosa e stupida. Era sulla bicicletta e sembrava proprio non capire un accidente delle cose brutte che succedevano dentro le case che lei non guardava nemmeno passando con la bibicletta. Varcai la soglia di casa della mia vicina e subito Matteo mi si attaccò al collo:

“Ciao mammina, mi sei mancata tanto!”.

“Ciao tesoro...”.

La mattina presto mi alzai stanca, con fatica spalancai la finestra e senza entusiasmo diedi uno sguardo al cortile sotto. Dovevo sbrigarmi, Luigi mi aspettava. Suonai il campanello.

Un uomo mi aprì la porta, Flora era seduta in soggiorno tutta rannicchiata, come se avesse freddo. Quell'uomo era veramente affascinante: alto circa un metro e ottanta, di corporatura robusta, un viso simmetrico con qualche segno del tempo, capelli castani, occhi profondi color nocciola e ben vestito.

Mandava un ottimo odore; sicuramente un prodotto di buona qualità.

Aveva il volto intraprendente. “Salve signorina” – disse facendosi avanti il bell'uomo.

“Mi chiamo Alessandro”.

“Salve, sono Elsa” - risposi abbassando gli occhi un po' imbarazzata.

“Come va Luigi?” - chiesi.

“A dire il vero l'ho solo sentito per telefono, non l'ho visto ancora” - risposi con una delle mie scuse tipiche, della serie - l'ho visto solo pochi minuti - o - non gliel'ho ancora chiesto - per non discutere del malessere di un assistito con una persona sconosciuta.

“Io sono Alessandro, il fratello di Luigi”.

Il fratello? Oh, cielo! Luigi mi aveva detto che aveva un fratello, ma non me l'aveva mai descritto.

“Piacere” - dissi.

Entrammo nella stanza calda. Si respirava l'odore di morte.

C'erano diversi interventi da fare e in quel momento questo mi sembrò una buona cosa: reinserire un nuovo ago di Huber, controllare il posizionamento del sondino naso gastrico e iniziare l'infusione endovenosa tramite catetere venoso centrale.

Alessandro uscì dalla stanza e Luigi con poco fiato mi domandò:

“Perché ti ha lasciata il tuo fidanzato?”.

“Perché lui non stava male come te!” – provai a scherzare.

Luigi ridacchiò piano:

“Dimmi la verità...non si mente ad uno in fin di vita...”.

Lo interruppi: “Luigi, io non ti dimenticherò mai”.

“Significa tanto per me”.

Io annuii rassegnata:

“Vuoi sapere tutta la mia storia, anche se è un pò noiosa?”.

“Sì, dimmela”.

La sera nel letto non riuscivo a pensare ad altro. Il volto di Alessandro, quell'odore, il sorriso di quando si era presentato; quei pensieri mi facevano impazzire. Ricordai di aver provato queste sensazioni con Manuele, i primi tempi che stavamo insieme.

Mi sentivo stranamente entusiasta e anche in colpa.

Il giorno dopo Alessandro c'era ancora. Non entrò nella stanza e Luigi iniziò a dirmi:

“I miei amici mi avevano messo in guardia, loro avevano capito, ma io non ho dato retta a nessuno...che stupido...quanto tempo perso” - si esprimeva lentamente e dalla voce trapelava un sincero rammarico. Sapevo che era divorziato, mi aveva detto che la sua ex moglie lo aveva tradito. Attendevo pazientemente il proseguire del discorso.

Continuò:

“Alla fine lui ha scelto me. Ci siamo sempre voluti bene. Ha ceduto...solo perchè lei ci sa fare, ma lui ha avuto il coraggio di dire basta e di raccontarmi tutto”.

Non capivo chi fosse quel *lui* dunque domandai:

“Scusa Luigi chi è *lui*, un tuo amico?”.

“No, magari, sarebbe stato più facile per tutti... lui è mio fratello”.

Sentii un colpo allo stomaco:

“Non, non, non lo avrei mai immaginato. Deve essere stato terribile”.

“Sì, ma lui ha scelto me” - parlava con un tono basso e con la voce rauca, proseguì:

“Dopo un po' me l'ha detto, si è scusato e l'ha lasciata. Per questo è andato a vivere a Milano. Un po' perché si vergognava e un po' perché gli pesava continuare a stare nella stessa città dove viveva lei, si voleva allontanare, capisci? Sai, può essere difficile dimenticarla. E' bella, anche lui era innamorato, ma è cattiva”.

Ci aveva messo quasi quattro minuti a dire tutta la frase.

Mi schiarì la voce, inconsciamente sperando che schiarendo la mia voce si schiarisse anche la sua. La voce di Luigi però non sarebbe tornata mai più normale; non era la tensione del momento a farlo parlare a quel modo, era la malattia, lo stato in cui la malattia lo aveva ridotto; consumato dentro e fuori, come una candela accesa da tante ore.

“Lei non mi hai mai chiesto scusa, anzi ha continuato per mesi, durante il divorzio, a raccontarmi tutto con i messaggi sul telefonino. Alessandro mi ha detto che l'ha sentita e...che vuole venirmi a trovare. Aiutami, non permetterle mai di entrare in questa camera, nemmeno dopo...”.



“Io e Alessandro non lo permetteremo, stai tranquillo”.

Quando uscii dalla stanza, cercai Alessandro e gli raccontai tutto. Mentre gli parlavo, mi sentivo tutta rossa in faccia e mi faceva un caldo esagerato. Anche lui mi sembrava piacevolmente imbarazzato.

Tre giorni dopo, lei suonò alla porta proprio mentre stavo salutando Luigi. Alessandrò si affacciò in camera:

“E’ qui!”.

Alessandro pareva agitato e Luigi:

“Che schifo... e ora cosa vuole? Vedermi ridotto così e...e... No mandala via ti prego! Non voglio darle questa soddisfazione. Non ho la forza di urlare io, altrimenti lo farei...”  
- iniziò a piangere piano.

Guardai Luigi decisa:

“Ci penso io!”:

Velocemente mi alzai dalla sedia, uscì dalla stanza, mi riaffacciai con la testa, gli diedi l’ultima occhiata complice e chiusi la porta.

Mi sentivo forte, avrei potuto sbatterla contro il muro.

“Su allora, dov’è? Luigi, dove sei?”.

Flora era impietrita in un angolo del soggiorno e Alessandro era sparito.

“Signora buongiorno, Luigi non desidera vederla, la prego di andarsene...”.

“E tu chi sei?”.

“Sono l’infermiera personale del dottor Luigi Piccini”.

“Ah, che cavolo!”.

Si diresse verso la camera di Luigi. Con un balzo arrivai alla porta della stanza e mi schierai davanti:

“Qui non si entra signora, lei non è la benvenuta...”.

“Si tolga di mezzo, voglio vedere mio marito...”.

“Ex marito... e se non esce subito da questa casa chiamo i carabinieri e un avvocato...non mi costringa, sa che lo farei...”.

Mi fissò arrabbiatissima, ma vide che ero decisa e forte. Si girò di scatto e, senza salutare neppure Flora, sbattè la porta.

Che tipo! Lunghi capelli neri, lisci, perfettamente sani, occhi grandi e azzurri, alta e molto snella, davvero una persona orribile!

Comparve Alessandro:

“E’ andata via? Mi dispiace non potevo vederla, non ce la potevo fare...mi dispiace”.

“Alessandro ne avevamo parlato di questo...qualcuno deve occuparsi di lei...nel caso torni quando io non ci sono...o devo davvero avvertire i carabinieri...Luigi è stato chiaro. In questo dobbiamo essere fermi.”.

Alessandro camminava in su e in giù per la stanza, mi aveva deluso molto. Era bellissimo, ma ormai aveva perso diversi punti ai miei occhi.

Tornai a salutare Luigi, piangeva ancora ed era supino nel letto. Gli domandai se voleva girarsi su un fianco. Non mi rispose.

Io Matteo, il mio bambino, lo avevo avuto da Manuele, quello che consideravo il ragazzo ideale. Ci eravamo conosciuti all’università e immediatamente al primo sguardo ci eravamo innamorati o almeno questo credevo. Intelligente, sensuale, simpatico, curioso della vita e dell’amore, cordiale ed educato. Per queste sue caratteristiche pensavo che saremmo rimasti insieme tutta la vita. Mi aveva presentato i suoi genitori: un padre molto impegnato in uno strano lavoro (non ho mai capito di che tipo di lavoro si trattasse) e una madre innamorata del figlio, che mi aveva accettata immediatamente, infatti, una sera a cena me lo confessò apertamente:

“Siamo così contenti che Manuele abbia scelto una ragazza così carina e brava. Manuele ci ha detto che i tuoi voti sono eccezionali; hai collezionato quasi tutti 30...complimenti!”

“Anche Manuele è molto bravo...”.

“Sì certo, è sempre stato un ottimo studente. D’altra parte...”.

“Dove abiti Elsa?” – domandò con voce austera il padre. Aveva un’aria severa, mi domandavo se quell’uomo avesse mai sorriso in vita sua. Era vestito elegante: giacca e cravatta scuri e una camicia bianca, sembrava uno di quelli sempre in tiro.

La casa rispecchiava il capo famiglia; elegante, pulita di tutto punto e poco accogliente.

“Abito qui in via dei Martiri, sono sempre vissuta qui”.

“Cosa fa tuo padre?”.

“Mio padre è morto da quindici anni...”.

“D’ infarto?” – domandò curioso.

“No, si è ucciso...era depresso...e “.

“Vuoi un crostino tesoro?” - interruppe Barbara evidentemente sconcertata dalla rivelazione. Non avevo problemi a parlare di mio padre, ci eravamo voluti molto bene, si era ucciso perchè i medici avevano sottovalutato la situazione e non avevano compreso la gravità della sua malattia, perciò non lo avevano curato nella maniera appropriata. Soffriva di una malattia come un'altra, ma se avesse avuto un tumore tutti mi avrebbero compatito, ascoltato e capito, invece nessuno mi lasciava mai finire di parlare.

In quel momento il padre di Manuele non fece trapelare nessuna emozione e cercai di immaginare che cosa stesse pensando. Credevo che Manuele avesse parlato con i suoi genitori di me e della mia famiglia, ma evidentemente no.

La signora Barbara, invece, era turbata, mi pareva già affezionata a me, forse avrebbe desiderato una figlia. Durante la cena parlammo più che altro dell'università.

Quando seppi di essere incinta, all'ultimo anno di università, Manuele si trasformò: non era più tanto cordiale, mi evitava e mi rispondeva sempre male, come irritato. Mi chiese di rinunciare al bambino perchè aveva altri progetti per noi due. Sapeva che non lo avrei mai fatto.

Quando nacque Matteo seppi che si trovava in Inghilterra per un Master. Rimasi tanto delusa, ma la mia decisione l'avevo presa da tempo.

Il mio tormento era il pensiero di un futuro disperato e purtroppo concepibile dove la mamma, che è l'unica persona di riferimento per il figlio, muore prematuramente lasciandolo solo al mondo.

Che cosa ne sarebbe del mio amore se fossi morta di cancro? Con chi avrebbe vissuto? Come? Chi l'avrebbe aiutato a superare, ad elaborare il lutto? Chi si sarebbe occupato dei suoi bisogni e chi avrebbe finanziato i suoi studi?

Certe volte mi veniva di riversarmi sulla madre di Manuele, anche se più vecchia di me, almeno aveva disponibilità economiche. Barbara aveva capito tutto quella volta che ci eramo incontrate quando Matteo aveva tre anni.

Fui io a chiamare la signora Barbara e due ore dopo ci trovammo davanti al bar centrale. Matteo era nascosto dietro di me, gli presi la morbida manina e lo tirai avanti.

La signora lo guardò silenziosamente e scoppiò in lacrime. Matteo la guardava sorpreso e dispiaciuto. La nonna non riusciva a guardarlo per più di un secondo, ma allo stesso tempo gli buttava gli occhi addosso di continuo.

“Santo cielo come somiglia a Manuele, è la sua copia. Lui lo deve vedere. Questo è suo figlio. Deve vederlo anche mio marito. Non è possibile credere a ciò che ci ha detto...”.

“E’ tardi Barbara”.

Ordinammo due caffè ed un succo di frutta per il piccolo. Parlammo come due vecchie amiche.

“Scusa per tutto. Questo è mio nipote e non ho mai fatto niente per lui, per voi... mio figlio è bugiardo. Ti sarai accorta che nella mia famiglia io non...non ho tanta voce in capitolo, vero?”.

“Forse sì, l’avevo capito. Barbara non si preoccupi, noi stiamo bene, siamo sereni e non ci manca niente” - guardai il bambino sorridendo, che aveva preso a giocare con la cannuccia del succo di frutta.

“Potreste avere molto di più, è quello che vi spetta. Non lo perdonerò mai il mio Manuele. E mio marito...lui con te non ha visto un affare, scusa se parlo così, non ha mai fatto domande né chiesto chiarimenti”.

“Barbara a questo punto, dopo che ha rinunciato a noi, non gli permetterei mai di occuparsi di Matteo, neanche se lo volesse” – Barbara rimase in silenzio.

“Ma lei” – continuai - “se mi succedesse qualcosa...potrebbe in qualche modo aiutare Matteo. Lo farebbe, vero?”.

Barbara annuì con la testa.

Dopo averle fatto vedere Matteo mi sentivo un po’ più tranquilla, ma non del tutto; i pensieri angosciosi non mi avevano completamente abbandonata e mi convinsero, un venerdì sera, a contattare la mia migliore amica:

“Pronto!”.

“Ciao Chiara!”.

“Ciao tesoro, come stai?” – mi riconobbe immediatamente.

“Bene e te?”.

“Ma guarda sapessi che è successo a lavoro.... Sono tutti degli idioti. Bene, bene...te? Allora che mi dici?”.

“Senti mi chiedevo se potevamo vederci in questi giorni... ti devo parlare..”.

“Perché sei così seria. Che è successo?”.

“Non è successo niente è solo che devo farti un discorso serio, davvero serio”.

“Va bene, allora vengo da te domani con la bambina, dopo la scuola”.

“No è meglio se ci vediamo mentre i bambini sono a scuola. Che ne dici... tra venti minuti?”

“Bé, Silvia esce alle quattro e mezza e sono libera oggi...”.

“Entro nel pomeriggio, quindi ho tre ore libere. Allora ci vediamo?”.

“Sì”.

“Ok, ma tranquilla, è solo una questione che mi sta tanto a cuore...non è successo niente. Dove ci troviamo?”.

Chiara faceva il mio stesso lavoro, ma in un altro comune. Era una brava persona, più grande di me, affidabile e premurosa. Passava periodi di crisi, sempre legati al lavoro, ma aveva una buona famiglia ed era molto preparata.

Ci incontrammo nel parco vicino alle scuole:

“Allora dimmi tutto e quella faccia, oh tesoro...”.

“Senti, te sai che io sono sola...e che ho un bambino meraviglioso. Sai che ci sono tante malattie che...”.

“Ti prego....cosa vuoi dire. Santo cielo, no..”

“Per favore Chiara...ascolta... che fine farebbe il mio bambino se..”.

“Non ci pensare nemmeno a queste cose. Sei giovane...”.

“Anche tanti dei nostri pazienti sono giovani, eppure muoiono”.

Vide l'espressione convinta sul mio viso così mi lasciò continuare:

“Allora che succederebbe se io....se io morissi presto”.

“Per Matteo puoi stare tranquilla, mi occuperei io di lui. Sai quanto gli è affezionato Luca. Ha sempre desiderato un maschio. Coraggio dimmi che caso hai tra le mani?”.

“Nessun caso”.

“Non è vero, ogni tanto fai questi discorsi...quando hai un caso che ti turba particolarmente”.

“Bè lui è un bravo ragazzo, aveva il diritto di vivere una vita felice, lunga, è stato sfortunato, ha sbagliato alcune cose, nel senso che non ha fatto tutte le scelte giuste e sembra che si possa sbagliare solo quando si ha una vita lunga da vivere. Io voglio fare le scelte giuste, non solo per me. Non voglio che il mio bambino vada a finire insieme alle persone sbagliate”.

“Non puoi parlare come se avessi già un destino segnato”.

“Lo so. Ma è più forte di me, non posso farci niente e più che mi dico - sii felice, sei viva e sana!- e più che sono depressa...Forse sono malata...come mio padre”.

Con Luigi sentivo un legame particolare, forse perchè aveva trent'anni come me o forse perchè mi ricordava mio fratello. Sarebbe morto entro pochi giorni, lo vedevo: non poteva alzarsi neppure seduto sul letto, un operatore di supporto lo aiutava nell'igiene personale. Menomale che il dolore era controllato e non aveva lesioni da pressione. Non si alimentava assolutamente per bocca e gli introducevo tutti i giorni 1000 ml di una sacca da alimentazione. Il medico palliativista era contrario alla nutrizione parenterale, il curante, invece, insisteva per 2000 ml al giorno e alla fine Luigi aveva scelto di riceverne 1000. Mi ero limitata a spiegare i vantaggi e gli svantaggi dell'alimentazione artificiale nelle persone in fase avanzata di malattia ed ero contenta che si fosse giunti a tale forma di mediazione.

Tutti i giorni Luigi mi guardava, ultimamente poteva dire solo poche parole.

Una volta vidi le lacrime che gli scendevano lungo il viso ed abbracciarlo fu rassicurante anche per me.

Quella mattina lo salutai con calma, me lo sentivo che forse era l'ultima occasione in cui lo avrei visto cosciente.

I medici palliativisti capiscono quando gli infermieri parlano, sono gli unici che capiscono davvero. No, anche gli OSS capiscono. Quando si è infermieri spesso ci si trova a scoprire che si sta bene solo con operatori sanitari che svolgono la stessa professione o che comunque collaborano. Le persone coetanee, che fanno altri lavori, non capiscono quando parli o quando non parli e pensi.

Com'è possibile “staccarsi dalla parte” quando si vive il nostro ruolo come fondamentale? E non è naturale non vivere un lutto di fronte alla morte di una persona che comunque si è conosciuta e apprezzata. Gli altri non sanno ciò che vedi tutti i giorni e non si immaginano che rabbia provi quando li senti lamentare per delle vere sciocchezze.

Mi capitò di fare una visita domiciliare ad un'anziana che aveva dolore ad un piede. Il suo medico mi aveva chiamata per chiedermi il favore di andarla a visitare. Guardai attentamente il piede sporco:

“Signora, è un callo!”.

“Mi fa male, forte. Ahhh Ahi Ahi!” - urlava senza ritegno.

D'istinto sospirai profondamente per cercare di reprimere il sentimento di disapprovazione che provavo. Qualche istante e poi realizzai - dopotutto questa novantacinquenne non ha fatto niente di male, riconosce il suo callo come un grosso problema e dopotutto quello è il SUO problema - allora sospirai e mi buttai sulle ginocchia per poter osservare ancora meglio.

Dopo quella volta Luigi sprofondò in uno stato soporoso irreversibile. Suo fratello e sua madre gli stavano accanto e aspettavano. Continuai con le mie visite, sospesi l'alimentazione per via parenterale, ma continuai a somministrargli i farmaci per il dolore. Smise di respirare intorno alle diciassette del giovedì. Flora e Alessandro piangevano abbracciati e quando arrivai piangemmo e ci abbracciammo tutti e tre insieme. Mi sentivo parte di quella famiglia, della famiglia di Luigi.

Andai in camera. Era ancora caldo, pallido, magro. Non sembrava un uomo di trent'anni, ma un bambino col viso da vecchio. Non avrei mai più visto i suoi occhioni e non avrei più sentito la sua voce. Eppure, in quel momento, mi sembrava che respirasse ancora. Mi avvicinai, ma no, no non respirava. Si stava irrigidendo. Consigliai ad Alessandro di chiamare l'impresa funebre e mostrai a Flora il vestito che Luigi aveva scelto. Era un completo nero elegante, qualche sera prima mi disse di tirarlo giù dall'armadio e di controllare se era macchiato. Non c'erano macchie. Era quello il vestito che voleva il giorno della sua morte. Arrivò il personale dell'impresa, salutai madre e figlio, salutai Luigi. Promisi a Flora che sarei tornata nei giorni successivi per stare un pò con lei. Sarei tornata davvero.

Sentivo il dolore per la perdita e il sollievo di non doverlo più accompagnare. Il nostro percorso insieme era terminato. Ora rimanevano la mamma ed il fratello, ma insieme ce l'avrebbero fatta. Fortuna, poi, che la nostra psicologa era molto competente.

“Mamma il lavoro è una cosa triste?” – mi chiese Matteo, la sera prima di andare a dormire.

“Il lavoro in generale no... non tutti i lavori sono tristi, il mio è triste”.

“Ma te sei l'infermiera! Curi le persone e le fai guarire, vero? Perché è triste? Vedi il sangue? Gli fai le punture e loro piangono? Come piangevo io quando ho fatto il vaccino?”.

Lui continuava a fare domande mentre io ero assorta in un concetto: io non facevo mai guarire le persone, tutti i pazienti che mi passavano davanti morivano...

“No tesoro, con me non esattamente guariscono...” - quasi quasi mi veniva da ridere.

“E che fanno?”.

“Muoiono” - ma che cose da dire ad un bambino - mi rimproverai subito.

“Davvero?” domandò alzando la voce sbalordito e sgranando gli occhi.

“Perché sbagli a fare le punture?”.

“No, non sbaglio a fare le punture, è che sono malati gravi e allora...”.

“Oh mamma...cambia lavoro fai un altro lavoro, fai la maestra!”.

“Ci penserò tesoro... può darsi sia la soluzione ai nostri problemi”.

“Quali problemi?”.

“A volte quando te mi parli e io non ti rispondo...quello è il problema, credo sia per via del lavoro. Ora dormi, è tardi”.

“Va bene. Buenanotte mamma”.

“Buenanotte amore mio” .

Tutto quel dolore, tutta la sofferenza e vivere la morte, sono esperienze che ti cambiano profondamente e anche fuori dal lavoro, nella vita privata, non sei più la stessa. Vorresti scappare, cambiare tutto, ma in fondo sai che ciò di cui ti nutri ogni giorno è quello che ti serve. Dovresti godere della vita che a loro fugge piano e improvvisamente. Non ci riesci. Mi capita spesso di pensarci e di piangere, alcuni di loro mi mancano, altri li ricordo appena, ma li ricordo. Certi mi hanno stravolto l'esistenza, alcuni mi hanno segnata profondamente, tanti mi hanno insegnato molte cose.

Ero in camera mia, lo squillo del telefono mi fece sobbalzare.

Erano ore che attendevo quella telefonata, ma non ero ancora pronta per rispondere.

La stanza senza Matteo sembrava più grande e fredda.

Perché quel biglietto sul letto? Chi ce l'aveva messo? Che fine aveva fatto Marisa? Dov'era Matteo? Non era possibile che l'avessero preso...per chiedere un riscatto? Un dispetto di qualcuno? Uno scherzo? Ma chi?

“Vieni alla casa .... Alle ventitré in punto” - ordinò una voce rauca dall'altra parte del telefono.

Mi tremavano le mani.

La conoscevo quella casa, era sempre avvolta da una fredda nebbia. Da fuori entrava appena una luce violacea che faceva sembrare ancora più livida l'abitazione. Nessun odore. Sapevo che dovevo entrarci perché là c'era Matteo. Il cuore mi batteva forte, ero



invasa dal timore e percepivo una sinistra presenza. Mi accorgevo di ombre che fuggivano veloci allo sguardo, un macabro dipinto attirò la mia attenzione.

Dovevo salire le scale, Matteo era là. Salivo uno scalino alla volta lentamente perché mi mancava la forza nelle gambe; come se la mia muscolatura fosse consumata. Sentivo l'energia vitale che mi abbandonava e le violente e velocissime pulsazioni del cuore. Lungo la parete delle scale una vecchia cornice era il ritratto di due bambini perfettamente uguali, con lo stesso identico sorriso. Le scale scricchiolavano.

Appena in cima vidi Matteo sdraiato su un lettino. Le braccia e le gambe legate al letto. Gli occhini chiusi e le labbra aperte. Era pallido. Mi avvicinai. Lo toccai in viso. Era freddo. Gli slegai i polsi, le caviglie e scostai il lenzuolo che lo avvolgeva. Un urlo atroce mi si soffocò in gola quando vidi la pancia ferita. Il sangue caldo colava massiccio sotto la sua schiena....

Un dolore forte nell'anima...mi accasciai a terra, sperando di morire, mentre tante immagini mi giravano velocemente in testa e proprio in quel momento...mi svegliai.

Non riuscivo a respirare e avevo il volto umido di lacrime, non mi rendevo conto di dove fossi. Cominciai a guardare intorno.

Vidi accanto il dolce visetto del bambino, dormiva profondamente tranquillo. Quanto bene gli volevo! Mai fatto prima un sogno così orrendo! Lo toccai e decisi che quello e i giorni a venire sarebbero stati speciali per noi due.

A fine mattinata, ero a lavoro, Mirco mi si avvicinò e, dopo un giro di parole che non compresi, mi confessò che aveva fatto domanda di trasferimento. Rimasi meravigliata, gli domandai quando l'avesse fatta. Mi rispose che si trattava non di giorni prima, ma di mesi prima.

“Perchè?” - gli chiesi.

“Non ce la faccio più... tutto questo male mi distrugge...voglio provare un posto diverso, dove la gente ce la fa. Ho già tanti problemi per conto mio”.

“Ti riferisci a tua moglie?”.

“Sì, la separazione... in casa è un brutto periodo...a lavoro vorrei stare...non dico *bene*, ma nemmeno in questa maniera. Mi capisci, vero?”.

Capivo. Ero molto turbata, credevo di conoscerlo benissimo, ma non avrei mai pensato volesse andarsene. Da lì in poi sarei stata ancora più sola.

“Perchè non me l’hai detto subito?”.

“Non lo so, mi dispiace”.

Mi faceva quasi rabbia il fatto di non averlo saputo fin da subito. Entrambi abbassammo lo sguardo.

Prima di iniziare la conversazione, Mirco mi aveva indicato un nuovo nominativo, un nuovo caso. Ci sarei passata dopo le quindici.

Ero smarrita, dispiaciuta e forse un po’ invidiosa della sua decisione presa o del coraggio che aveva dimostrato. Non riuscivo a capire se ciò che mi tratteneva lì era la paura di cambiare o il fatto di sentirmi indispensabile per i pazienti e i familiari.

Con questi pensieri mi trovai davanti alla casa della nuova assistita.

Strano, a volte i pensieri corrono velocissimi, in pochi secondi ne passano per la testa tantissimi, altre volte invece un solo pensiero è nella mente e ci rimane, facendoti estraniare per tanti minuti o per ore.

Mi avvicinai alla porta, guardai il campanello, feci un grande sospiro e suonai.

La porta si aprì quasi automaticamente. Mi stavano aspettando. Ancora un grande respiro, poi iniziai a salire le scale.

Proprio in cima alla scala, una magra figura mi attendeva ferma. Era una donna, quasi una coetanea, che accennò un triste sorriso e mi diede il buongiorno. Pochi capelli corti in testa, il viso giovane, sciupato e pallido.

Non dovevo guardare dalla finestra quella mattina...era proprio lei. Non era bella in quel momento, non indossava la gonna corta azzurra e la maglia fine nera; portava una vestaglia da camera, che lasciava intravedere il suo dolore.

Sfoggiai un cortese e rassicurante:

“Buongiorno signora Bianca....”.

Comunque ero serena, ormai avevo deciso: avrei ascoltato Matteo la sera, gli avrei dedicato lo spazio necessario, avrei imparato a *vivere il mio tempo*.

Ci vuole coraggio per scrivere e raccontare: ho sempre creduto che essere un *infermiere* significhi molto. Semplicemente si contribuisce a migliorare la qualità di vita delle persone...certo, anche di quelle che stanno morendo, perché i morenti sono persone vive; spesso arrabbiate, impaurite o rassegnate, dolci, doloranti, stanche di soffrire, ma mai stanche di vivere fino all’ultimo momento.

**Diletta Calamassi**